L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 19 - 11 Maggio 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 19.

—

TESTO.

INCISIONI

——

L'Abbazia di Chiaravalle. (Disegno del signor Burlando).

L'ABBAZIA DI CHIARAVALLE.

Chi va da Milano a Pavia in ferrovia, dopo un breve tratto di qualche miglio, vede con sorpresa una chiesa quasi rasente sulla destra del rialzo della strada ferrata, e per poco che sia infarinato di storia d'arte, l'aspetto di quella chiesa in mezzo ai campi, e che appena vista scompare, gli lascia una traccia profonda nella mente, come di cosa interessantissima, originale, d'una rarità artistica che gli desta un vivo desiderio di averne ampia notizia.

Quella è la Certosa o Abbazia di Chiaravalle; un edificio nel quale da secoli si è ottenuto ciò che si è provato o meglio desiderato, ed ora si dispera di ottenere pel Duomo di Milano: la trasformazione del lucernaio della cupola in campanile. Com'è sorta, là in quei bassi piani erbosi, una così bella chiesa?

Ecco: 755 anni sono, tutta Milano usciva in folla straordinaria per sette miglia, andando incontro a una comitiva di tre prelati italiani e due francesi; uno dei due francesi era abate di Clairvaux,

fondatore d'un nuovo ordine. Era per lui che tutti correvano fuori della città; beato chi potea toccarlo, più beato chi potea baciargli i piedi benchè egli si difendesse da tanto ossequio, più beato chi potea udirlo, le donne si reputavano beatissime a potergli tagliar via un pezzetto di tonaca, da conservarsi religiosamente.

Entrato in città, egli diede a vedere d'esser padrone di tutti gli animi; c'erano allora due imperatori che si disputavano l'impero. Lotario cioè, e quel Corrado che con Arrigo d'Este dovea pochi anni dopo fondare i due partiti dei Ghibellini e dei Guelfi. Per Corrado parteggiavano i milanesi; e quel prete francese li voltò tutti in favore di Lotario. C'erano due Papi, uno nel Vaticano, Anacleto, l'altro nel Laterano, Innocenzo; i Milanesi che parteggiavano per Anacleto, alle prime parole dell'abate francese si voltavano tutti in favore di Innocenzo. La sua presenza bandì le discordie cittadine; tutti i prigionieri che i Milanesi aveano nelle mani furono liberati, e per suo consiglio si cambiarono persino le mode del vestire e del tagliarsi i capelli. Quell'abate era S. Bernardo, gran filosofo in quel tempo e teologo insigne. I Milanesi lo vollero per arcivescovo, egli rifiutò, ma poi se ne rimise, il dì dopo, al suo cavallo. Vi montò su, e: "se sta fermo, disse, sarò vostro arcivescovo, se mi porta fuori di città, nol sarò", il cavallo partì alla prima spronata e Bernardo andò in Francia. Ma l'anno dopo, il 1135, si fondava, quattro miglia fuori di Milano, un convento del suo ordine: l'Abbazia di Chiaravalle; i cui monaci aveano per statuto di esercitare e insegnare, oltre alla religione, anche l'agricoltura. Così sorse il convento di Chiaravalle, che poi diè luogo all'erezione della chiesa la quale fu consacrata nel 1221, essendo quei monaci già ricchi e potenti per donazioni che non cessarono di piovere al convento con ogni sorta di privilegi.

Quella prima chiesa, probabilmente troppo angusta, andò, se non tutta, in parte demolita per quella che vi si vede ora, e della quale s'ignora la data precisa e l'architetto; da qualcuno è supposto possa essere quel Francesco Pecorari da Cremona, cui si deve il campanile di S. Gottardo, con che la data dell'edificio si trasporterebbe verso la prima metà del secolo XIV. È probabile però che questa, come tutte le chiese antiche, si venisse perfezionando poco a poco, in un lungo corso di anni, di che si ha prova nella diversità dei tipi architettonici che vi si riscontrano (fatta astrazione dalle profanazioni dei tre ultimi secoli) e nella prevalenza dell'arco tondo sul sesto acuto nella parte decorativa della costruzione centrale che dalla forma di tamburo si svolge in campanile.

"Il tempio ha tre navi: diviso da otto grossi e bassi piloni per parte, è attraversato in capo all'altar maggiore da un lungo braccio, che viene così a dargli forma di croce, la sua lunghezza totale è di 105 braccia, per oltre a 17 di larghezza, con 58 alle ali della croce [1]."

Il primo priore fu un Abruzzese, Balduino, figlio di Bernardo conte Marsicano, e morto santo abate di Rieti; l'ultimo fu Francesco Lonati, che il 15 maggio 1798 vide soppresso l'ordine e dovette tornare al secolo coi suoi 21 monaci ossia 16 sacerdoti e 5 conversi.

Il Cenobio passato in potere di privati fu in parte scrollato, in parte mutato d'aspetto; il solo tempio, sfuggito finora alla distruzione, è ora sotto il patrocinio della Commissione conservatrice dei monumenti, la quale se ne è già occupata. È in buone mani.

Accanto alla chiesa c'è un sepolcreto o piccolo cimitero, interessante pel poco che ne rimane, e che potrà offrire ancora delle preziose trovate agli archeologi. Ivi erano sepolture delle più cospicue famiglie milanesi patrocinatrici dell'ordine, tra le quali prima la famiglia Archinti, massime per le donazioni di Manfredo e di Filippo Archinti, il primo dei quali è inoltre raffigurato in un affresco del decimoterzo secolo inginocchiato appiè della Vergine.

[1] MICHELE CAFFI. *Dall'Abbazia di Chiaravalle.* (Milano, Giocchi, 1842).

Una donna, slava come le tante russe che fan parlare di loro ai dì nostri a colpi di rivoltella, fu sepolta 700 anni fa con gran pompa come una santa a Chiaravalle; chiarita poi eretica, ne fu dissotterrato e arso il corpo. La parte più evidente della sua eresia pare fosse la pretesa che le donne possano dir messa, portar cherica e fare il prete in ogni cosa del culto. Essa aveva messo su un clero in gonnella che fece cattiva fine. Questa Guglielmina, notissima nella storia lombarda, si vede ritratta in un affresco dell'Abbazia di Chiaravalle, con San Bernardo che la presenta alla Vergine, la quale le offre un giglio. Un ragazzino inginocchiato accanto a Guglielmina, e che le morì poco dopo il suo arrivo in Milano, apre un orizzonte ai visitatori immaginosi e romantici per risalire all'origine dell'arrivo in Lombardia di quella donna che si dicea figlia del re di Boemia.

Una gita da Milano, uscendo da Porta Romana, sino all'Abbazia di Chiaravalle, è in questa stagione una passeggiata igienica attraverso stradicciuole e prati fioriti; un'osteria poco discosta dalla chiesa può offrire una colazione da scampagnata.

E giacchè ho parlato d'osteria, terminerò con un cenno curioso circa i monaci di Chiaravalle.

C'erano nel convento delle botti immense pel vino, due delle quali della capacità di 250 brente cadauna circa, ed una della capacità di 500 e più brente; questa durò sino alla soppressione del monastero (1798). Avea "un uschiolo o portello più grande d'ogni uomo," dice un cronista, e quand'era vuota vi entravano personaggi cospicui a visitarla, per curiosità, tra i quali gli storici citano Carlo V imperatore coi principi, duchi, marchesi o conti del suo seguito nel 1541, San Carlo Borromeo che vi entrò l'anno 1566, il cardinale De Medici che fu papa Pio IV, entrato nella gran botte il 1589, e papa Gregorio XIV che vi andò dentro l'anno 1590.

A togliere il cattivo concetto che i lettori possono farsi dei cistercensi di Chiaravalle in causa di questa botte colossale, chiudo questa notizia con quest'altra, che prova come quei monaci intendessero la carità. Il convento dispensava annualmente ai poveri oltre a 1000 brente di vino.

L. CHIRTANI.

IL CENTENARIO DEL MAESTRO TRAETTA.

Il 6 aprile compievano cento anni da che moriva in Venezia Tommaso Traetta, compositore di musica celebratissimo; e Bitonto sua patria pagava in quel giorno alla memoria di lui un doveroso tributo di riverenza, commemorandone solennemente il primo centenario.

Forse molti leggono per la prima volta questo nome, eppure Tommaso Traetta è una grande figura artistica del secolo passato.

Nato a Bitonto nel 1727, egli fu educato nell'arte musicale alla scuola del Durante, che aveva il primato in Italia per non dire in Europa. Egli in quella scuola comprese tutta la estensione della musica italiana del suo tempo; nè sembrandogli perfetta quella musica che si nudriva di nude melodie, con nuovo ardimento tentò di sposare le dolcezze melodiche alla energia armonica, e vi riuscì stupendamente. Traetta, diceva ieri l'amico mio Vincenzo Capruzzi, sdegnando ogni vuota cantilena, ed assumendo tutte le posizioni estetiche dello spirito, l'amore, lo sdegno, il sorriso, la gioia e sopratutto il dolore, creò per il primo gli accenti energici: nell'armonia patetica fu sublime, e così gettando i germi di quella rivoluzione che ancora si agita tra i partigiani della nostra musica e quelli della straniera segnò all'arte un nuovo cammino. Ed io aggiungerò che Traetta, il quale, se non raggiunse, almeno vagheggiò il contemperamento della melodia italiana coll'armonia tedesca, è stato il precursore della vera musica dell'avvenire, che sarà, secondo il giudizio di un dottissimo cultore dell'estetica, il giusto accordo della melodia e dell'armonia.

Infatti il Fétis, nella sua *Biographie Universelle,* dice di lui che "inchinato più degli altri musici italiani a far uso dell'armonia cromatica della scuola tedesca, pareva considerasse la musica teatrale in quel punto di vista che seguì poi Gluck alcuni anni dopo, salvo la differenza delle tendenze melodiche, le quali sono più notevoli nelle opere del compositore italiano che in quelle del compositore tedesco."

Traetta scrisse moltissime opere, fra le quali giova ricordare il *Farnace,* l'*Esio,* la *Semiramide,* l'*Ifigenia,* la *Sofonisba* e l'*Armida,* tutte rappresentate con grande successo nelle principali città d'Europa. È tenuto pure in gran conto dai cultori dell'arte musicale il celebre *Stabat mater* che fu eseguito non ha guari nel R. Collegio musicale di S. Pietro a Maiella in Napoli.

Quando aggiungo che nella "Biografia universale antica e moderna" Tommaso Traetta è definito musico profondo che supera tutti negli effetti tetri e pittoreschi dell'armonia; che il Villarosa lo dice ammirabile nell'armonia patetica, e il Burney lo appella genio di molta originalità e di fuoco, e l'Orloff lo giudica gagliardo, profondo, melanconico; ne avrò abbozzata la grande figura artistica.

Se altri voglia conoscere Tommaso Traetta più ampiamente ne legga la biografia scritta da Vincenzo Capruzzi e il saggio critico che ne fece il giorno 6 l'avv. Carbonara.

Tutto ciò ho voluto dirvi per dimostrarvi che la festa del 6 aprile a Bitonto non fu una vana cerimonia, ma ebbe un alto significato artistico.

La nostra Bitonto, di cui vi mando la veduta, è collocata nella fertile pianura di Terra di Bari e dista pochi chilometri dall'Adriatico. L'ultimo censimento le dà 25,876 abitanti. Nella parte vecchia della città si ammira la cattedrale di stile bizantino-normanno; la parte nuova ha strade spaziose, ornate di eleganti edifizj.

Nel cortile del palazzo di città fu inaugurato solennemente il busto in gesso del nostro illustre concittadino. Tutte le associazioni cittadine erano largamente rappresentate: anche i discendenti dell'illustre maestro, che sono modesti campagnoli, assistevano commossi alla cerimonia.

Intorno all'imbasamento del busto erano appese molte ghirlande d'alloro.

Dopo acconcie parole pronunziate dal Vicepresidente del Comitato per le onoranze a Traetta, signor Francesco Ventafridda, il Sindaco scopriva il busto e la bella lapide commemorativa, mentre i bambini e le bambine delle scuole comunali, accompagnati dalla banda cittadina, intuonavano un inno così dolce e così affettuoso che strappava le lacrime e gli applausi entusiastici a tutti gli astanti. L'inno composto dall'infaticabile signor Capruzzi era stato musicato in un momento d'ispirazione dal signor Ventafridda, il quale fra le nobili qualità dell'animo che lo rendono in patria amato e stimato come perfetto gentiluomo, ha quella d'essere artista. Furono letti quindi due discorsi d'occasione, dal signor Capruzzi e dall'avvocato Pasquale Carbonara, due giovani valentissimi che corrisposero alla solennità della circostanza e riscossero applausi unanimi e fragorosi.

Ora non resta che a desiderare che il busto in gesso si converta in marmo; e perciò è aperta una sottoscrizione che auguriamo abbia il più felice e pronto risultato.

(Da Bitonto).

ENRICO BETTAZZI.

CONVERSAZIONE.

Arte! arte! arte! — Abbiamo un bel fare gl'inglesi, i tedeschi o i francesi, — copiando malamente le loro figure, e i loro figurini, le loro persone, e le loro maschere, le loro virtù e loro vizj, le loro mode e i loro costumi, i loro giudizj e i loro pregiudizj, — le loro convinzioni e le loro convenzioni, — ma restiamo sempre, laddio mercè, italiani nell'anima, italiani nel sangue — cioè un popolo d'artisti, un popolo di poeti, che ama, che sente, che si esalta delle sue emozioni o delle sue sensazioni. — Appena spira un soffio primaverile d'arte, da qualunque parte esso venga, sentiamo bisogno di respirarlo — e spalanchiamo le finestre per lasciarlo entrare — appena spunta un raggio d'arte, noi facciamo come le lucertole, ci mettiamo sotto quel raggio a lisciarci le squame. — All'alito di quella brezza i nostri polmoni si allargano, il tepore di quel raggio si diffonde benefico per tutte le nostre membra e le distende — ne calma, ne sopisce i reumatismi e gli acciacchi della vita positiva — da loro elasticità, giovinezza, vigore — il sangue ci scorre più rapido nelle vene, la tinta del nostro viso riprende l'incarnato della salute — ci rizziamo sulla persona — camminiamo più baldi e più snelli, ed esaliamo il nostro benessere morale con una di quelle interjezioni che sono privilegi delle brave persone, così felici di essere contente del mondo e di sè.

L'arte è la sola cosa che facciamo per inclinazione, per gusto, per far piacere a noi stessi — tutte le altre, le facciamo per abitudine, per convenienza, per *posa*, — compresa la politica.

Facciamo gli *uomini serj* per darci importanza — gli uomini politici, per quella stessa ragione per cui ad un pranzo d'invito si mette la giubba e la cravatta bianca, — per dovere, per *rispetto umano*, per riguardo al padrone di casa, che c'invita, o all'ospite che si festeggia — l'arte la facciamo senza accorgercene, perchè l'abbiamo nel sangue, perchè la inspiriamo con l'aria, e la espiriamo con l'alito nostro — perchè non possiamo far a meno di farla.

Tanto è vero che c'è sempre qualche cosa di artistico in tutti gli atti ordinarj e straordinarj della nostra vita — nel bene che facciamo, negli spropositi che commettiamo, nella nostra storia, nelle nostre leggende, nei nostri eroismi di buon senso, nelle nostre fralezze nervose ed isteriche d'impressionabilità.

Nessun uomo ebbe mai vera influenza sul nostro popolo, senza avere in sè un lato artistico, da Vittorio Emanuele a Garibaldi, da Mazzini a Cavour — ciò che ci appassiona è sempre una idea artistica — la unità della patria. — Roma capitale: due liriche. — Ci divertiamo a fare la epopea dell'abnegazione, e quella più difficile del senso comune. — Sorge un pericolo grande, è uno slancio artistico ci unisce tutti in un amplesso comune, e di quello slancio ci compiacciamo perchè ci contempliamo da noi stessi, e siamo contenti di noi. — Ebbene! in quella legittima compiacenza, in quella nobile gioja vi è sempre per entro il sentimento artistico — ci piacciamo e ci applaudiamo — è la fibra nazionale che trasalisce sotto la scossa elettrica di una idea artistica.

Da un mese qui a Milano si vive in piena arte — e troviamo che a conti fatti il regime è altamente igienico e conferisce molto alla nostra costituzione. — Sentiamo meno la umidità di queste giornataccie invernali, l'uggia del cielo grigio, la nervosità dell'atmosfera variabile.

Concerti orchestrali alla Scala — concerti di Saint Saëns al Conservatorio — arte buona, arte sana, arte gran dama, — antidoto a quell'arte *cocotte*, imbellettata e dipinta, di cui ci viene dal Manzoni l'eco straniera e un tantino sguajata.

Questo risveglio del sentimento artistico nella nostra città mi fa un grande piacere. — Esso è un antidoto salutare contro gli avvelenamenti della moda e della politica — e contro la inevitabile decadenza che le infiltrazioni dell'una e dell'altra producono nell'organismo artistico di un popolo.

Certo, quando esco dal Manzoni dopo una *prima* delle *Marjolaine*, o dei *Braconniers*, della *Cigale* o del *Canard à trois becs* — e fo la rassegna del pubblico che vi assisteva, delle dame gentili che popolavano i palchetti, sfolgoranti di bellezza e di grazia, degli uomini serii, a modo, rispettabili, che si addensavano nelle poltrone — e penso che tutte quelle persone ebbero la bontà, la pazienza, il coraggio di passare tre o quattro ore, a sentire delle scipitaggini goffe ed assurde, contro cui si rivolterebbe con fierezza il loro buon senso, se il cloralio della moda non lo addormentasse per tutta la rappresentazione — a udirvi dei motti scurrili, infarciti di doppii sensi, scollacciati, ambigui, che nessuna di quelle signore, prese ad una ad una, permetterebbe si mormorassero in casa propria nell'allegro conversare di un allegro banchetto, senza mettere alla porta lo sconveniente amico che avesse dimenticato il rispetto alla padrona di casa sino al punto di farsene autore — e a cui invece, perchè son dette al Manzoni, in primavera, e in francese, la moda impone loro, quando son tutte riunite, la condiscendenza di un benevolo sorriso, l'incoraggiamento di una gaia risata, e la complicità del mostrar di capirli e di gustarli — a vedere dei lazzi grotteschi che sono la salsa piccante di quelle ordinarie vivande, contro cui, in qualunque altro sito, protesterebbe non solo il gusto artistico di tutto quel pubblico, ma il sentimento delle buone creanze — certo, diceva, quando penso a tutto ciò mi sento côlto da un profondo scoraggiamento di critico e di artista, e crollo melanconicamente il capo e brontolo fra i denti una frase tolta da quel gergo che mi suona ancor nell'orecchio: *on degringole.*

Vi fu qualcuno che chiese ai Direttori della Compagnia francese del Manzoni perchè lasciassero da banda il buon repertorio di commedie e di drammi che ci avevano promesso, e pel quale hanno pure qualche buon elemento — per regalarci invece esclusivamente quello dei teatri secondari di Parigi, di quelli destinati ad accarezzare i gusti malsani, le curiosità malate di quel pandemonio di tutte le malsanie mondiali — e si ebbe una risposta umiliante: Che dobbbiamo dirle? Diamo al pubblico ciò che il pubblico vuole. — Se annunziassimo la *prima* del *Marchese de Villemer* o della *Calunnia* avremmo il teatro vuoto, se annunciamo la *prima* dei *Braconniers* o della *Marjolaine....* guardi — non ci manca nessuno. —

E non ci mancava proprio nessuno — c'era la *tutta Milano* delle grandi feste dell'arte.

Come si spiega?...

Per noi uomini la spiegazione è presto trovata. — Veniamo a teatro tardi, dopo una giornata di lavoro tedioso, pieni di sopracapi, uscendo dalla Borsa o dal *club*, o da una di quelle mille Commissioni che sono le *trichine* della vita cittadina moderna — non vogliamo essere obbligati a stare attenti, a raccapezzare il filo dell'azione, o quello dei caratteri, a rannodarlo, a seguirlo, a pensarci su per capire, e molto meno a commuoverci — proprio nelle ore della digestione. — Le operette non ci obbligano a nulla di tutto ciò — si viene sempre in tempo — si ascolta sempre abbastanza — si capisce tutto, anche quando non si capisce nulla, perchè nulla c'è da capire — si ode senza ascoltare — si vede senza guardare — c'è da distrarsi senza affaticarsi. — Un *fron fron* che ci vellichi le orecchie — una mossa procace che ci desti in capo un ghiribizzo di assopita o postuma gioventù — e abbiamo il fatto nostro — e usciamo da teatro senza neppure avere il fastidio di portare con noi le nostre impressioni — le depositiamo al guardaroba col cannocchiale.

E si capisce.

Ma le signore? — esse non hanno le commissioni — non hanno gli affari — non hanno nè la Borsa nè il Club — esse devono venire a teatro per cercarvi qualche cosa di più del *fron fron*, e di diverso delle *cascades* — qualche cosa di meglio delle fugaci distrazioni d'occhi o d'orecchi che bastano a noi, ominacci. — Eppure....

Hanno una sola attenuante — la moda. — La so bene la sua risposta, gentile lettrice, — gliela indovino sul labbro: — Sa dirmi lei, mi direbbe, caro Dottore, perchè quest'anno si portano i cappellini così.... invece di portarli come l'anno scorso — perchè ai complicati edifizj di capelli e di crini che ci sformavano il capo, siensi sostituite quest'anno le pettinature modeste, raccolte sulla nuca, che lasciano alle nostre testoline tutta la libertà delle gentili smodature, delle eleganti movenze, e tutta la sincerità delle loro forme? — Dio buono! è presto detto — perchè Cena ci ha assicurato che quest'anno le pettinature vanno così — perchè *le altre* si pettinano così — perchè non si vuol passare da originale facendo il rovescio di ciò che fanno *le altre.* — Ebbene! al Manzoni ci si va.... perchè ci si va — e ci si va alle operette.... perchè ci van *tutte.*

E io mi arrendo, e vengo talvolta al Manzoni anch'io, perchè lo spettacolo del Manzoni in primavera lo fanno loro, gentili signore, e lo fanno a loro spese, e un po' anche a spese del loro gusto artistico, col loro lampeggio, colle loro fosforescenze, coi loro sorrisi, coi loro cappellini. — Ma mi riservo la libertà di brontolare a mio senno.

Di questo brontolio malinconico mi conforta lo spettacolo che si vede la domenica in piazza della Scala verso le tre. — È l'ora in cui cominciano i concerti della nostra orchestra. — Alla porta del teatro s'accalca la folla — una lunga fila di carrozze vi versa donne e giovinette gentili — la *società* si mescola col *mezzo ceto* — la borghesia si confonde con quell'aristocrazia della eleganza, che è pure così esclusivista, così ombrosa, così permalosa nei suoi contatti — le classi popolane danno il loro grosso contingente alla folla, al paro delle più agiate.

Dove va tutta quella gente? — A sentire la orchestra della Scala, la sua valorosa orchestra di cui siamo tutti orgogliosi — a gustarvi con vivo diletto, spesso con voluttà, otto o nove pezzi di buona musica.

E la moda non c'entra — la moda non ha eguale forza su tutte le classi sociali di una città; — tiranna, dispotica per alcune d'esse, non ha alcun potere sulle altre. — Ciò che spinge alla Scala tutta quella folla così diversa d'indole, di gusti, di abitudini, è un sentimento comune a tutti i suoi elementi, che anima tutte le sue membra — il sentimento dell'arte.

L'arte che unisce tutto ciò che la politica divide.

Cavallotti che torna dal Congresso Democratico di Roma, ed è accolto dai moderati colleghi del giurì drammatico al suono della marcia reale e ride della celia — e si fa trovare a tarda ora di notte dal Conte Sindaco sulla porta del Manzoni, in flagranza di complotto sospetto, disputando in un crocchio moderato, di *spondei*, di *dattili*, e di *versi alcaici* — e ferma il Conte Sindaco per chiedergli il suo parere — a cui Belinzaghi risponde con la sua solita arguzia: *Non son cose municipali.*

Io per me credo che facciano più bene in complesso alla coltura generale della città nostra i concerti popolari della Scala che le *prediche laiche* del Ridotto — ma non lo dica a nessuno degli uomini seri che vengono a trovarla, perchè essi, si sa, se anche avessero voglia di darmi ragione.... non potrebbero a meno di scandolezzarsene ben forte per dovere della loro posizione sociale.

Applaudo dunque ai concerti popolari della Scala — e a quelli classici del Conservatorio con pari entusiasmo — batto le mani a Saint Saens e a Mancinelli — e nella folla impaziente e numerosa che corre dall'uno all'altro vedo un sintomo che mi conforta; vedo, come le ho già detto, un'antidoto contro la *degringolade* delle operette francesi — contro la decadenza del pubblico — spettacolo uggioso che accora e sconforta.

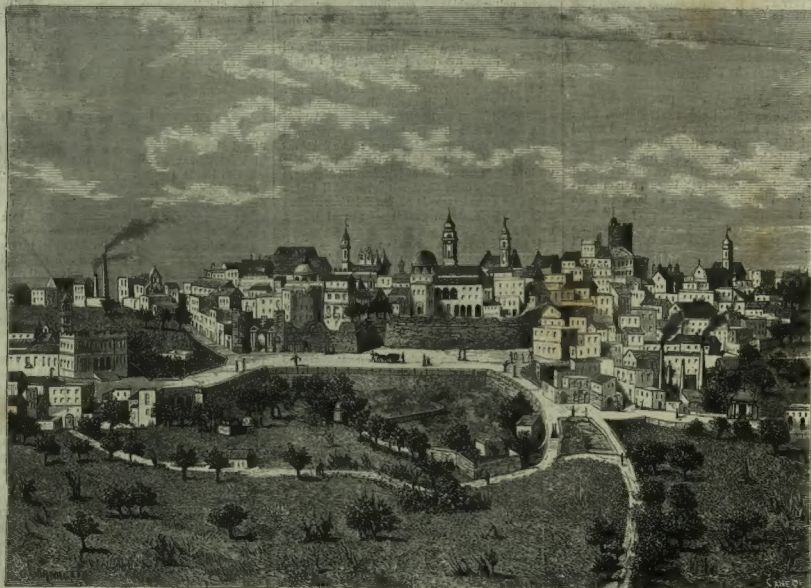
Nulla infatti di più tetro e melanconico della decadenza di un pubblico — nulla — tranne la decadenza dei grandi artisti.

Quel vederli lottare con la propria impotenza che sentono, senza volerlo, e spesso senza poterlo confessare — affaticandosi, ansando, sudando per cercare uno di quegli effetti che un tempo traevano giocherellando su quella grande tastiera che è il cuore del pubblico, come Saint Saens su quella del suo pianoforte — alle prese con la compassione o la svogliata indifferenza di quello stesso pubblico che seppero pochi anni addietro portare al parossismo dell'entusiasmo — costretti a fingere di prendere gli applausi di compassione per quegli applausi di ammirazione, di cui pure conoscono il suono — a prodigare alla pietà del pubblico i più umili sorrisi, essi, usi ad accogliere gli scoppj d'entusiasmo come un omaggio ben dovuto al loro talento — quel vederli trascinare su pei palcoscenici i cenci dei loro antichi paludamenti reali, sforzandosi pur di conservare qualche vestigio dell'antica maestà, vi mette indosso una tristezza invincibile — come quando vi accade di rivedere nella obesa persona di una nonna bianca e sdentata, la giovinetta bionda, pallida, aerea che lasciaste in tutto il fiore delle sue grazie giovanili, blanda e serena, e che nel vostro pensiero avevate conservata nella intatta e mite avvenenza della sua fresca e gioconda giovinezza.

Il maestro Traetta, per il suo centenario a Bitonto.
(Da un vecchio dipinto).

Il rivederla nel realismo del suo presente vi spoetizza tutti i vostri ricordi — v'impedisce di ricostruirvi più nell'altare della memore fantasia, o in quello del memore cuore, il caro ideale, cui avete sino a quel dì tributato un culto segreto ma devoto — e ve la prendete con lei — che col suo aspetto viene a ripetere a tutti i vostri bei sogni della bella età il lugubre *Frère, il faut mourir* dei Trappisti.

Questi poco allegri pensieri le dicano, gentile lettrice, che sono stato alla prima rappresentazione del *Trovatore* con la Galletti e al concerto di Carlotta Patti.

E strano. — Siamo disposti ad ammettere, con più o meno di rassegnazione, che invecchi il nostro corpo, ma non perdoniamo a chi viene a provarci che invecchiano in esso anche le nostre impressioni — vogliamo ch'esse restino sempre le giovinette intatte e pudiche che abbiamo idolatrato nella

Panorama di Bitonto. (Da uno schizzo del signor Buguicchio).

La Posta al Campo, quadro del signor *Fattori*. (Disegno de l'autore).

nostra gioventù. — Gli è per questo che sono un po' in collera con la Galletti e con Carlotta Patti.

— E di null'altro ha da parlarmi, dopo altre tre settimane...?

— Di null'altro — a meno che non le parlassi di Garibaldi — triste argomento, la decadenza di un mito. — O della Lega democratica, del famoso fascio che si sfascia prima di essere formato....

— No, per carità.

— Non le posso neppure parlar di fiori — perchè con queste pioggie continue, marciscono sul loro gambo.

Povero Maggio! — Anch'esso è un artista e un mito in decadenza come la Carlotta Patti e Garibaldi: — della sua antica poesia che lo fece chiamare il mese delle rose, il mese di Maria — della sua antica gloria che lo fece il mese della morte di Napoleone e della spedizione dei Mille, non conserva più che i ricordi — il suo nome è l'unico residuo dell'antica grandezza. — Adesso il grande artista è diventato un borghese, un uomo d'affari, è diventato, come il suo compagno di giovinezza, l'Aprile, il mese delle Assemblee. — Dalla Zoofila al Comizio per la pace che si prepara per domenica al Dal Verme, ne abbiamo cinque o sei ogni domenica — spuntano come i funghi sotto la pioggia d'estate. — Occhio alle specie velenose!

Vi sono dei fortunati mortali che il sabato sera si trovano sul tavolo sei o sette lettere di convocazione — e ve ne sono dei più fortunati ancora che se ne compiacciono — e le enumerano con orgoglio, e ne fanno, con un sorriso di prima donna applaudita, la piccola catasta sul loro scrittoio.

Sono gli *uomini indispensabili* — una specie umana molto comune nelle grandi città — le quali ne hanno il gusto, il bisogno, la febbre.

Motivo per cui se ne fabbricano uno ogni anno — di cui col pretesto di farne il loro probo viro, il loro censore, il loro Re, il loro despota, fanno il loro schiavo, la loro vittima, la cosa loro.

Difatti dal giorno che è innalzato alla dignità d'uomo indispensabile quel povero diavolo non è più padrone di sè, del suo tempo, dei suoi pensieri, delle sue occupazioni, delle sue distrazioni.

Il pubblico gli sequestra tutto — gli contende le ore del sonno — gli misura quelle della digestione — gli agita le une, gli turba le altre con una fantasmagoria vertiginosa d'Assemblee generali, di Comitati promotori, di Consigli Amministrativi, di Commissioni organizzatrici, direttrici, studiatrici, di processi verbali, di ordini del giorno, di relazioni.

Dal dì che l'ingranaggio lo ha colto non gli è più possibile di liberarsene. — Trabalzato da un dente all'altro di questa macchina enorme della pubblicità, ch'è sempre spinta a tutto vapore, non ha più sosta, nè posa, nè pace, finchè la macchina stessa non lo sbatta, stritolato, spremuto, ubbriacato, intronato dal grande rumore che gli si fece d'intorno, a molti metri di distanza.

Allora si trova ad un tratto circondato da un grande silenzio — come se fosse già morto e sotterrato da un pezzo in un cimitero abbandonato. È perduto di vista — nessuno s'incarica di guardare ove diamine sia andato a cadere — nessuno ci pensa a raccoglierlo. — Si levi da sè, se ci riesce — e — se no, passerà lo spazzino pubblico che spazzerà via l'inutile ingombro. — Il pubblico non ha più bisogno di lui — ha spremuto fino all'ultima stilla della sua autorità, della sua ambizione, della sua scienza, della sua pratica, del suo valore reale, del suo valore nominale, della sonorità del suo nome, della appariscenza della sua persona. — Il limone spremuto non si conserva per gratitudine della limonata più o meno buona con cui ci siamo dissetati, perchè ammuffisce ed ammorba la casa.

Di questi *uomini indispensabili* ce ne sono in tutte le categorie sociali — nel commercio, come nell'arte, nella scienza come nell'industria, nella politica, ove ogni partito ha i propri, come nella letteratura, ove ogni scuola ha i suoi.

Vi è poi una categoria speciale, molto diffusa fra noi — ed è quella degli *uomini indispensabili omnibus* — che se ne intendono di tutto, e si adoperano in tutto — che presiedono nello stesso giorno un'Accademia letteraria e una conferenza agricola, che fanno parte di una direzione teatrale, se occorre, e di un Consiglio amministrativo di un grande stabilimento industriale, che sono membri di un Comitato scientifico e di una Presidenza di Skating-Ring — che firmano le lettere di convocazione di una Commissione incaricata di studiare una grossa questione economica o sociale, e quella di una Società corale — che dirigono con la stessa autorità e la stessa serietà un Congresso di dotti e un Club di buontemponi.

L'*uomo indispensabile* ha in tale sua qualità una vita pubblica brevissima. — Ho detto che le grandi città ne creano uno o due ogni anno — ma ne consumano ogni triennio una dozzina. — Ve ne sono di quelli che durano meno, la cui *indispensabilità* è una meteora passeggera — altri la cui *indispensabilità* ha una fibra di resistenza maggiore — alcuni che ne abbandonano la durata al caso, altri, e sono i più, che vi si abbrancano con isforzi disperati e mortali.

L'*uomo indispensabile* nasce per lo più da una occasione imprevista — il più delle volte non ci ha nè colpa nè peccato. — Anche questa posizione sociale della *indispensabilità* ha però i suoi candidati implacabili che si mettono sempre innanzi, si fanno largo a furia di gomiti per arrivare in prima linea, o vi si mantengono con isforzi erculei per anni ed anni, senza riescire mai a raggiungerla, e restano, come il famoso avv. Giuriati, *candidati perpetui*.

Io conosco un tale che non manca mai a nessuna riunione politica, economica, commerciale, industriale, e in tutte prende la parola, e parla sempre ben alto per farsi sentire, e fa i resoconti delle adunanze cui prende parte per registrare il proprio discorso, e riesce anche a forza d'insistenza a far passare qualcuna delle sue proposte — ma che non è mai riescito a diventare un *uomo indispensabile* per quanto si affanni a parerlo.

Perchè non di rado accade questo appunto — che più uno si offre alla *indispensabilità*, e meno essa vuole di lui — per cui in breve l'avervi troppo, o troppo palesemente aspirato, diventa un titolo d'incapacità ad ottenerla.

Per essere un *uomo indispensabile* occorrono alcune doti affatto speciali. — Se c'è un titolo di Conte, per lo meno, e magari di Principe, meglio — ma in tal caso vuolsi che sia un titolo autentico e antico, appartenente ad un grande casato della città. — I titoli apocrifi, di acquisto, morganatici o altro, hanno servito per qualche tempo, ma adesso sono messi fuori di uso. — Il bisogno dei titoli e dei titolati per le presidenze di certe istituzioni è così generalmente sentito che i democratici sono i primi a rendergli ragione. Non vi è istituzione democratica per la origine e lo scopo che non abbia il suo bravo Conte o Marchese alla testa. — I quali Conti e Marchesi ci mettono poi una certa picca, mista di vanagloria e di boria personale e di casta, come un'acre voluttà di rivincita, nel presiedere dei democraticoni di tre cotte — che si lasciano presiedere col più bel garbo del mondo e meglio da un titolato, che da un profeta della democrazia.

Qualche volta si supplisce al titolato, se manca, con un milionario — a vantaggio di cui milita la presunzione che se non è per lo meno Conte, lo può diventare. — Ma i milionari sanno d'ordinario che c'è il pericolo di pagar *cara la indispensabilità*, e se ne schermiscono — specialmente dopo il tragico fatto di quel *milionario* che pagò la propria con la bazzecola di 600,000 lire — motivo per cui da quell'epoca in poi ha disimparato a far la sua firma.

In mancanza di titoli e di milioni si può rimediare alla meglio con una Commenda in regola — il che rende più facile la ricerca — perchè, Dio buono, chi non è per lo meno Commendatore ai dì nostri?

Occorrono anche delle doti fisiche per questi posti. — Una bella persona, imponente, magari con un po' di pancia, se c'è, è indicatissima. — Fra gli *uomini indispensabili*, i brutti, i piccoli, gli storpii, i rachitici sono assai rari. Si contano sulle dita.

Ci sono poi gl'*indispensabili di forza* — e quelli di *grazia* — come i tenori. — Pei primi occorre il sussiego, la imponenza, la rigidità apparente — poco preme se copre la flessibilità reale, che male in simili casi non fa. — Pei secondi occorre la duttilità, la elasticità, l'arte di essere amici di tutti, ch'è il migliore spediente per non esserlo di nessuno — e, sempre come pei tenori, l'*agilità* — agilità di persona, d'ingegno, e anche, se c'è, di parola.

Ci sono gl'*indispensabili* che s'impongono e quelli che si fanno violentare — pei primi, doti indispensabili, la faccia franca, la intromettenza, la voce sonora — pei secondi l'aria modesta, la ritrosia pudica, — a questi giova la fama di bonarietà — ai primi, quella di furberia — bisogna essere o ciò che si dice *un buon figliuolo* o ciò che passa per un *brav'uomo*. Vi sono gl'*indispensabili* di comodo, e quelli di convinzione.... loro od altrui — quelli di lusso e quelli di buon comando.

Si diventa *indispensabile* in varie maniere — si finisce d'esserlo in una sola: per colpo apoplettico, da un dì all'altro.

Un amico che mette fuori a tempo il vostro nome per una Commissione, un Comitato, un Consiglio, una Presidenza, di quelle che si registrano su pei giornali, e un altro amico che lo ripete, a pochi giorni di intervallo per una circostanza analoga ma dissimile — e siete certo che in un mese, se c'è posto vacante, siete promosso alla *indispensabilità*.

Vi sono le *indispensabilità* delle chiesuole e quelle delle classi — vi sono le indispensabilità cittadine — e le nazionali — ma tutte — da quella di Luigi Luzzati, la più colossale e legittima indispensabilità nazionale, a quella di Fedele Massara, la più irrequieta delle indispensabilità cittadine, si sono formate tutte ad un modo — per sovrapposizione, la quale si compie in modo tanto più veloce quanto più progredisce nella formazione.

Dato l'incarico primo, la prima Presidenza *onoraria* e *oneraria* (e più *oneraria*, come le navi da carico, che *onoraria*) si è sicuri che in meno di un mese viene a sovrapporsi sovr'essa un'altra carica consimile.

Quando capita la terza ad un intervallo equidistante, la *indispensabilità* comincia a formarsi — e allora le cariche piombano sull'infelice, ma contento *indispensabile*, a due, a tre, a quattro per volta — non c'è via di schermirsi — non gli resta tempo da ripararsi — tanto è l'impeto della pubblica fiducia che lo investe, che lo assale, che lo schiaccia, che lo soffoca.

Non si può più per un certo tempo far nulla nella città di grande o di piccolo, di serio o di ameno, senza che quel tale c'entri o nella Presidenza o nel Consiglio o nel Comitato o nella Commissione. — Un mio egregio amico aveva la scorsa domenica otto avvisi di convocazione — ce lo diceva con un senso misto di terrore e di orgoglio — e alcuni di questi alla medesima ora. — Ebbene lo crederebbe? — Trovò modo di andar dovunque, di presiedere dal mezzodì alle 4, due Assemblee generali, tre Consigli di Amministrazione, due Comitati esecutivi, una Commissione promotrice, e di accettare un nono incarico analogo. — Povero uomo!

In fatto d'*indispensabilità* o si è tutto, o si è nulla. — Il giorno in cui un *indispensabile* cessa di esserlo, è un uomo spacciato — fa il tonfo nell'obblìo, per non risollevarsene più.

L'aprile e il maggio sono i mesi in cui fioriscono questi *papaveri*, questi *begliuomini* della

vegetazione cittadina, appunto perchè, come le diceva, son diventati i mesi delle assemblee.

Con queste pioggie le rose si sfogliano, le fragole infracidiscono — ma gl' *indispensabili* crescono rigogliosi e superbi.

Non è quindi colpa mia se non potendo presentarle un mazzo di rose, sono costretto a presentargliene uno di *papaveri* e di *begliuomini* — perchè almeno *fanno figura*.

7 maggio

DOCTOR VERITAS.

IL NICHILISMO.

La Russia traversa una crisi sociale, che la guerra contro la Turchia ha resa più intensa. In tempi, come questi nostri, in cui i confini politici e le distanze non oppongono più una insormontabile barriera alla irradiazione delle idee, era fatale che anche la Russia dovesse essere invasa da quello spirito rivoluzionario che agita l' Occidente, e lo minaccia. Così vediamo in Russia lo spirito pubblico travagliato da una specie di carbonarismo, che aspira ad una rivoluzione negli ordinamenti politici. In mezzo ad esso in modo brutale vediamo spuntare il Nichilismo, varietà poco conosciuta di quel socialismo rivoluzionario che affligge qual più qual meno tutti gli Stati del mondo civile.

Il Nichilismo deve, non la sua origine, ma il suo battesimo ad un romanziere russo *Giovanni Sergiewitz Turguenieff.* Esso naque a Orel, nel 1818, fu poeta in gioventù, e più tardi funzionario nel ministero dell' interno. In questa qualità potè venire a conoscenza degli strati sociali inferiori, ch' egli prese a descrivere più tardi nei suoi romanzi, uno dei quali gli fruttò anzi l' esilio, revocato poi dallo czar Alessandro. Non fu che nel 1863 che Turguenieff segnalò e battezzò nel suo romanzo *Pèrs et Enfants* il Nichilismo, che dopo l'affrancazione dei servi del 1862 incominciava a manifestarsi.

La dottrina del Nichilismo fu affermata sin dai primordj, come ancora è adesso. Esso ha per caratteristica l'universalità, come l' Internazionale. Joseph Garnier riassume la dottrina nichilista in poche parole: liquidazione dello Stato, mediante l'estirpazione radicale di tutte le istituzioni politiche, civili, giuridiche, militari, burocratiche e religiose. Ma questa non è tutta la dottrina nichilista; essa ne è la parte negativa, e, nell'attuazione, pertanto la prima: quella che vediamo affermarsi cogli assassinii dei funzionari, gl' incendj, la propaganda, specialmente nelle file dell'amministrazione. È ciò che ci spiega l'apparente mistero di funzionari anche elevati, che sono sospettati, confessi, convinti di appartenere alla setta.

La parte positiva della dottrina nichilista, la quale ha per iscopo "l' affrancamento intellettuale, economico e morale del popolo", è in perfetta armonia colla negativa. La terra non deve appartenere che a coloro i quali la coltivano colle loro braccia; e siccome ogni lavoro umano non è produttivo se non è associato, la terra sarà posseduta dalla Comune, detta anche *Associazione Rurale*.

I capitali e gli stromenti di lavoro saranno posseduti dalle *Associazioni industriali*.

La più assoluta libertà politica ed eguaglianza economica dei lavoratori e degli industriali formerà la base del diritto.

Non sono riconosciuti altri ordini di cittadini all' infuori delle due Associazioni di lavoratori delle terre e dell' officina.

L' organizzazione politica delle Associazioni fra di loro non sarà che una federazione libera di libere Associazioni, così agricole come industriali.

La nuova Società, dopo avere abolito le religioni e i culti, propagherà l'ateismo, ed il materialismo scientifico ed umanitario.

Il diritto di eredità competerà non più agli individui, ma alle Associazioni.

La donna godrà degli stessi diritti politici e sociali dell'uomo: e quindi il matrimonio, e il diritto di famiglia restandone aboliti, la Società provvederà ai nascituri fin dal momento della gravidanza. Essa provvederà a che ricevano una educazione ed una istruzione eguale per tutti, fino alla maggiore età.

Come appare da questo breve riassunto, il Nichilismo russo non ha di diverso che il nome dal Socialismo anarchico di Bakunin, di Guill, e degli altri tutti, che hanno saputo peggiorare le dottrine autoritarie di Karl Marx, gran pontefice della Internazionale.

L' organizzazione attuale dei Nichilisti non è ben conosciuta, e si comprende facilmente il perchè. Essi però sembrano divisi in altrettante sezioni, quante corrispondono alle divisioni militari della Russia; indipendenti e sconosciute le une alle altre, concentrate in un gran consiglio il quale non siede, a quanto pare, in Russia, ma all'estero. Il giuramento è obbligatorio per tutti. E i giurati debbono obbedire agli ordini che ricevono, *qualunque siano.* Il tradimento, ed anche la semplice disobbedienza vengono puniti colla morte.

Gli ordini sono trasmessi con date modalità. La principale è quella della *Sigla,* o parola misteriosa, che accompagna l'ordine e ne chiarisce ed autentica la provenienza.

Questo ordinamento non può che svolgersi lentamente. Gli adepti non devono essere molto numerosi, poichè è chiaro che far parte di una associazione così terribile non possono che gli animi risoluti, e i disperati. Nondimeno i sintomi che si ripetono con grande frequenza in questi tempi, dinotano che il cerchio si è allargato, e di molto, e ch' esso stringe omai dentro di sè ogni ordine di cittadini, compresi anche quelli che dovrebbero per loro ufficio sorvegliare, scoprire e schiacciare i Nichilisti. Caratteristica spiccata del Nichilismo, che lo fa distinguere dal Socialismo di tutte le altre nazioni, è il gran numero di donne, e ragazze che vi appartengono; il che lascia intravvedere esservi nelle dottrine nichiliste qualche dogma che esercita una potente attrattiva sulla immaginazione femminile, e che potrebbe anche essere l' indipendenza assoluta della donna, non solo dallo Stato, ma sì anco dal marito, e dai figli. L' attrattiva riesce difficilmente spiegabile a noi Occidentali; i quali consideriamo la famiglia non solo come la pietra angolare della società, ma sì ancora come la principale fonte di tutte le più pure gioje terrene.

Oltre le donne, servono a distinguere il Nichilismo anche i suoi membri più attivi; i quali, di solito, nel Socialismo continentale sono rappresentati da spostati, da ciurmadori, da nullatenenti, e solo in pochi casi da veri e convinti apostoli: mentre che nel Nichilismo veggonsi membri appartenenti alle più alte classi sociali, i quali lasciano dietro di loro agi e ricchezze, dimore sontuose, piaceri, per gettarsi in una associazione che non può dar loro nè gloria, nè ricompense, ma dà solo pericoli, stenti e in qualche caso l' infamia.

È questo uno spettacolo nuovo, che deve dar a pensare a chiunque si ponga a considerare la questione sociale sotto tutti i suoi aspetti.

Non tenteremo spiegare come sia potuto manifestarsi con tanta potenza il Nichilismo in un paese, dove fino a pochi anni fa non eravi ancora il contadino, ma solo il servo della gleba, legato al suolo, come nel medio evo. La transizione è brusca, e contraria a quel lento svolgimento storico che fu proprio dell'Occidente d' Europa.

Forse la spiegazione sta in ciò che, quantunque servi, i Moscoviti conservarono sempre la loro organizzazione comunale, il "*Rusky Mir*", nella quale, come si sa, le terre sono possedute *collettivamente* dagli abitanti del Comune. Questa forma di possesso, che dura da secoli, ha quindi provato, in Russia almeno, di essere vitale, e ha, sotto l' influenza dell'Occidente, precipitato il fenomeno del *Socialismo anarchico,* che il Turguenieff ha chiamato, giudicandolo dagli atti coi quali tenta affermarsi, "*Nichilismo.*"

G. RAJMONDI.

Gli Eccetera della Settimana.

Battenberg. — Parentela rivoluzionaria. — Un sovrano di più, una principessa di meno. — Pietro Costa: — Vita e avventure di un artista. — L'esposizione finanziaria.

Battenberg? Chi era costui?

Un mese fa, ogni cento Europei, novantotto avrebbero risposto come Don Abbondio. — Battenberg! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto.... ma chi diavolo era costui?

Da martedì passato, 29 aprile 1879, l'Europa ha un trono, una dinastia dei Battenberg, ed un Alessandro I, chiamato da' francesi *roi de Bulgarie* addirittura; dai tedeschi solamente principe od altezza "serenissima", — neppur "reale."

Il nome di Battenberg non è famoso nella storia, nè lo può essere. Il padre del nuovo Alessandro "discende per li rami" della famiglia granducale di Assia Darmstadt, antica ed una volta potente stirpe germanica, ne' cui possedimenti si trova la città di Offenbach, omonima del brioso compositore della Gran duchessa di Gerolstein. Si nota senza malizia. Il padre del nuovo Alessandro è zio del granduca Luigi di Assia Darmstadt felicemente regnante, come si suol dire, e fratello dell'imperatrice di Russia: circostanza che aiuta molto a spiegare la preferenza de' Bulgari per il loro eletto. La madre sua, figlia del conte Maurizio di Hauke, ebbe il titolo di contessa di Battenberg dal granduca d'Assia come regalo di nozze. L'imperatore di Germania cambiò la contea in principato, col diritto di trasmettere il titolo nella prole maschile.

Alessandro di Battenberg è il secondogenito della sua famiglia. Il primogenito è luogotenente di vascello nella marina inglese, ed imbarcato forse sulla squadra del Pacifico o della Cina verrà a sapere per caso d'avere un fratello in trono. Peccato che la posizione geografica della Bulgaria non gli lasci sperare il comando di una flotta, se non si contenta di una flotta fluviale!

Il nuovo eletto ha fatto la campagna contro i turchi addetto allo stato maggiore del granduca Nicola. Non ha dato grande occasione di parlar di lui, ma non si può fargli rimprovero: ha compito appena 22 anni ed era solamente luogotenente dei dragoni di Assia. Non si poteva pretendere che un subalterno, per quanto Battenberg, pigliasse Plewna: d' altronde egli non supponeva neppure che tutta quella valanga di "liberatori" fosse venuta giù dalla Russia per innalzare un trono proprio per lui.

***

Si racconta che il nuovo eletto è nipote di un rivoluzionario e garibaldino. Vi ho detto che sua madre è figlia di un conte di Hauke. Questo conte polacco fu ministro della guerra del regno nominale di Augusto Poniatowski, ma in realtà era un agente russo, e finì la vita miseramente: ucciso dai polacchi insorti. Lasciò una figlia e un figlio: la figlia sposò un principe assiano e generò un principe bulgaro; il figlio fu uno dei capi dell' insurrezione polacca del 1863, si fece chiamare Bossak-Hauke, come a dire lo scalzo Hauke, seguì Garibaldi da per tutto, in Sicilia, nel Trentino, in Francia: qui era colonnello di una delle 4 brigate garibaldine, e fu ucciso a Digione da una palla prussiana.

Tali contrasti si trovano anche nelle famiglie sovrane.

***

Un sovrano di più, una principessa di meno.

Cristina d'Orleans, figlia del duca di Montpensier, infante di Spagna, è morta a Siviglia, a 27 anni. Povera creatura! era oramai condannata da qualche mese per lo stesso male che

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A TORINO, bozzetto premiato del signor *Pietro Costa*. [Vedi l'articolo nel numero precedente].
(Da una fotografia dei signori Bertelli e Sotteri, successori a Montabone).

IL LOGGIONE, quadro del signor *Giacomo Gandi*, di Savigliano.

(Disegno del signor M. Calderini).

ha ucciso sua sorella Maria de las Mercedes, regina di Spagna.

Famiglia predestinata quella degli Orleans! Ci sarebbe da credere alla Nemesi implacabile degli antichi, intenta a vendicare con la morte prematura di questi innocenti l'*Oui, la mort* pronunziato da Filippo-Egalité quando fu messa a partito la condanna di Luigi XVI.

Certi tradimenti guastano il sangue. I nipoti di Filippo-Egalité hanno la mania delle ricchezze acquistata dal padre, il re-ombrello, speculatore anche sulle strettezze di Lafitte che avevagli dato il trono di Francia: domandano continuamente arretrati, ammassano milioni, fanno gli atti a qualche povero diavolo per cento franchi di debito: i pronipoti muojono di mal sottile: Joinville ed Aumale non hanno più figli; Montpensier ha perduto due figlie in meno di sei mesi.

Stirpe disgraziata! che pure vanta servitori fedeli ed affezionati.

**

Sicuro! gloriose come la dinastia nostra ce ne son poche: gloriose egualmente per imprese antiche e per amore recente di popoli.

Milano, Verona, Bologna, pensano in questo momento a innalzare un monumento degno alla memoria del Re liberatore. Torino ha già fatta la sua scelta; ha già trovato l'artista che le conviene e lo ha applaudito l'altro giorno ad un banchetto al quale sedevano tutte le aristocrazie, quella del nome, quella del patriotismo, quella dell'ingegno.

Edmondo De Amicis ha fatto in un sonetto il ritratto di Pietro Costa, il fortunato scultore che arricchirà Torino, la città de' monumenti, di un' altra opera d'arte.

Ma un sonetto, per quanto bello come quello di De Amicis, è di quattordici versi. Rimane sempre qualche cosa da dire, specialmente quando si tratta di descrivere un *tipo*, un originale come il Costa.

Diciamo.

**

Pietro Costa, per usare una parola della quale in questi giorni si abusa, forse in omaggio alla presenza di Samuele Smiles, è un *self-made-man*, un uomo che si è fatto da sè.

Suo padre era calzolaio di Genova: calzolaio per modo di dire; forse ciabattino sarebbe la parola più adatta. Pietro Costa vide la luce 27 o 28 anni sono in uno di quei *caruggi* di Genova dove la luce è una cosa rara tanto quanto la pulizia. Venne su come meglio potè; studiando un po' da sè, un po' alle scuole municipali. Un giorno il padre stanco di una vita monotona come quella che si conviene ai seguaci di San Crispino, prese la strada ed andò in America, la terra promessa di ogni buon genovese. Rimase solo il Costa con la madre ed una sorella, due buone ed oneste popolane, che non arrivano probabilmente a capire tutta la rinomanza acquistata in questi ultimi tempi dal loro figlio e fratello.

Le due donne lavoravano per vivere: Pietro Costa correva dietro all'ideale dell'arte ch'eraglisi affacciato già nella mente. Disegnava bene e modellava discretamente. Gli capitò l'occasione di concorrere ad un premio consistente in una piccola pensione; vi concorse, lo vinse e venne a Roma con un assegno di quaranta lire mensili, poco più poco meno.

Non era uomo da retrocedere davanti ad ostacoli di questa fatta. Gli pareva di aver già fatto un bel passo nella prosperità economica: lo fece presto nell'arte, ed un monumento che esiste nel cimitero di Staglieno, il primo modellato e scolpito da lui a poco più di vent'anni, è tal lavoro che molti scultori provetti non sdegnerebbero d'averlo fatto.

**

Aperta così la strada, Costa vi si cacciò avanti aiutandosi col suo carattere franco ed allegro. A Genova, dopo che è venuto di moda il cimitero di Staglieno, si è introdotta la monumentomania. C'è più d'un bettoliere che ha fatto delle migliaia vendendo del cattivo vino ai *Camali* del porto che non vuol riposare le ossa se non in un sepolcro adornato dallo scalpello di uno scultore reputato. Al Costa riuscì di procurarsi la commissione di un paio di monumentini di mediocre importanza appunto in quella classe di committenti. Bisogna sentir raccontare da lui il tira e molla del contratto, e le offerte di pagamento ad un tanto la settimana.... ed in moneta di rame.

Pure campava la vita e si preparava a qualche opera di maggior lena. Campava la vita però a mala pena. Quando la provincia di Roma aprì un concorso per una statua di Vittorio Emanuele da mettere nella gran sala del Consiglio provinciale, Costa non aveva neppure uno studio dove modellare un bozzetto. Andò a chiedere ospitalità ad una piccola tribù di giovani artisti, disperati come lui, che vivevano appollaiati sotto i tetti del palazzo Poli. Essi gli aprirono le braccia ed una stanza disoccupata. Costa vi si chiuse dentro e cominciò a modellare. Ne usciva ogni tanto, nelle ore pomeridiane, per spedire con una cerbottana delle palle di creta ne' vetri di qualche casa lontana dove non riuscivano a raccapezzare d'onde partisse il danno e l'offesa. Quando furono esposti i bozzetti, il pubblico si affollò davanti a quello del Costa: i giudici non ebbero davvero l'*embarras du choix*, tanta era la distanza fra quello e gli altri.

Costa si fregò le mani e disse: e uno, — come se cominciasse una serie.

Difatti poco dopo vinceva a Genova un altro concorso per un monumento ad un Noceto o Noceti, benefattore degli Asili d'Infanzia. L'anno scorso vinceva a Genova il concorso per il monumento da erigersi a Giuseppe Mazzini: quest'anno ha vinto a Torino, benchè messo a confronto con i primi artisti d'Italia, il concorso per il monumento che Umberto regala alla città dove nacque il fondatore dell'unità italiana.

E quattro!

**

Pietro Costa ha messo il *frac* la prima volta quest'anno a' primi di gennaio, quando il re e la regina andarono ad inaugurare la statua di Vittorio Emanuele da lui scolpita e collocata allora nella sala del Consiglio provinciale. Non ci sarebbe da giurare che il *frac* fosse suo, perchè è uomo da non aver mai pensato a farsene uno. Forse glie lo avrà prestato il professore De'Rossi, il celebre medico delle malattie degli orecchi, suo intimo, col quale il Costa passa l'estate in Liguria, per tornare in autunno a Roma cotto come un embrice dal sole e dall'acqua di mare.

Non c'è neppur da giurare che al Re, rivoltosi a lui con la solita benevolenza, non abbia risposto "sì signore" o "nossignore" perchè il Costa è più forte nel modellare che nelle etichette. Avrà avuto di certo la cravatta annodata di traverso ed avrà parlato quel suo dialetto mezzo ligure e mezzo romano di cui ha fatto menzione il De Amicis.

Roma egli l'ama forse più della sua Genova. Se ci fosse un po' di mare l'adorerebbe. In mancanza di mare va girando la campagna a caccia di lodole. Tempo fa, per modellare la statua del Re, aveva preso studio in una specie di palazzo non finito, già de' Colonna, sulla Via Flaminia. V'era a sua disposizione una vigna dove faceva strage di merli. Quando n'aveva ammazzati tanti da mettere insieme un arrosto, offriva un banchetto fantastico agli amici del suo cenacolo in certe grotte di tufo, cave di pozzolana abbandonate, alle falde de' monti Parioli. Sulla fine del banchetto Costa dava libero corso alle discussioni artistiche e trovava chi gli teneva bordone. Gli accademici non vi erano molto rispettati: basta dire che Costa possiede un cane da pecoraio e lo ha battezzato col nome di *Professore*.

**

La vittoria di Torino procurò a Costa non solamente fama d'artista esimio, ma altresì una invidiabile posizione economica. In pochi anni egli ha raggiunto lo scopo per il quale tanti e tanti, forse non di minore ingegno, lavorano per cinquanta senza potervi arrivare.

Ma il Costa, speriamolo, non muterà natura per questo. Se non fosse più gaio, allegro, pronto alla botta e risposta, col suo cappello grigio piegato sull'orecchio destro e la cravatta legata torta; se mettesse sussiego, guardasse dall'alto in basso quelli che nella via scabrosa e difficile dell'arte sono rimasti indietro di lui, Costa non sarebbe più Costa: sarebbe un valente, ma non un simpatico artista.

**

Archeologia finanziaria-parlamentare: a proposito della esposizione finanziaria.

Il primo motivo per il quale fu convocata nel 1787 l'Assemblea de' Notabili dalla quale escì la rivoluzione di Francia, fu per provvedere alle finanze del Regno. Le satire, le strofette, gli epigrammi di tutti i generi scapparon fuori dalle menti svegliate di quel popolo per il quale

.... tout finit par des chansons.

Furono affissi de' manifesti nei quali si annunziava che la "compagnia del signor Calonne" — il ministro delle finanze — avrebbe dato il 29 di gennaio la sua prima rappresentazione recitando *False apparenze, Debiti e inganni*.

A Versailles, si rappresentava davvero il Re Teodoro, opera di Paisiello. Nel momento in cui il re espone musicalmente le sue strettezze una voce dalla platea gli gridò: — Perchè non riunite l'assemblea de' Notabili? — Volevano arrestare un tale sospetto di essere l'autore di quella interruzione, ma la regina, presente allo spettacolo, consigliò di lasciar correre e non dare tanta importanza ad una spiritosaggine.

Ed una antica stampa dell'epoca rappresenta un grosso contadino in mezzo al suo pollajo, circondato da tacchini, galline e galletti con questo breve dialogo scritto sotto:

Fermier. — Mes bons amis, je vous ai rassemblés tous pour savoir à quelle sauce vous voulez être mangés.

Un coq (dressant sa crête). — Mais nous ne voulons pas qu'on nous mange.

Le fermier. — Vous vous écartez de la question.

Si potrebbe sostituire al dialogo queste poche parole:

Macinato o nuove imposte?

e vendere la stampa per nuova.

Cicco e Cola.

LE FESTE DI AMSTERDAM.

Amsterdam, 21 aprile.

L'entrata del re Guglielmo III accompagnato dalla giovane e bella sovrana ch'egli ha dato all'Olanda [1], era stato ritardato per il lutto recente cagionato dalla morte del principe Enrico dei Paesi Bassi. Finalmente oggi il re e la regina arrivarono alla stazione della ferrovia del Reno dove aspettavano il loro arrivo i funzionari militari della real casa, il governatore dell'Olanda settentrionale coi membri degli Stati provinciali, il borgomastro barone den Tex, la municipalità, i magistrati, il comandante militare della città e la guardia civica.

Sedici fanciulle, vestite di bianco, cinte di sciarpe tricolori, spargevano fiori sotto i piedi dell'augusta coppia, la quale fu poi complimentata dal sig. barone Roëll, governatore dell'Olanda settentrionale, dal borgomastro, la cui figlia presentò un mazzo di fiori alla regina, e da altri personaggi dei quali per brevità si omettono i nomi. Un esemplare del programma delle feste, che verrà certo stampato in finis-

[1] Nel N. 2 ne abbiamo dato i ritratti.

sima carta d'Olanda, fu offerto alle Loro Maestà; quindi il corteggio si avviò a traverso le vie più celebri della città, attraverso la piazza Rembrandt, ove s'alzavano due archi di trionfo, percorse la Heeren-Gracht (Ripa dei signori), il quartiere aristocratico, dove i palazzi scomparivano sotto i fiori e sotto le grandi bandiere che sventolavano dai tetti e continuò sino al *Dam*, dove aspettavano i principi e le principesse, la casa civile e militare, i presidenti delle due Camere, i ministri ed il presidente del governo del Lussemburgo.

Ecco l'ordine esatto nel quale passò il corteo sviluppandosi attraverso alle larghe ripe di questa Venezia dell'Olanda.

In testa, uno squadrone del 1.° reggimento dragoni. Una carrozza a due cavalli col ciambellano maestro delle cerimonie.

Una vettura a due cavalli col gran maestro delle cerimonie.

Una prima schiera d'una guardia d'onore a cavallo, composta dei giovanotti più distinti della città, in cappello nero a due punte e fregiato di coccarda color d'arancio; portavano tutti una marsina di color azzurro scuro coi bottoni d'oro, con ricami d'oro al colletto e alle maniche, e con un nodo di nastri coi colori dei Waldeck-Pyrmont alla spalla sinistra. Uno di loro reggeva uno splendido stendardo di seta bianca colle armi reali, dalle frangie dorate.

Venivano in seguito le LL. MM. il re e la regina in una carrozza tirata da sei cavalli tenuti a mano da altrettanti lacchè in gran livrea. Di fianco agli sportelli cavalcavano: il luogotenente generale e l'aiutante generale a destra, il comandante la seconda divisione e il comandante della guardia d'onore a sinistra.

La casa militare del re; Una seconda schiera della guardia d'onore; Una carrozza col gran mastro della casa del re, uno scabino, l'aiutante generale della marina ed il secondo capo della casa militare. Una carrozza colle dame della casa della regina, ed altra con un ultimo ciambellano. — Chiudeva il corteggio un altro squadrone di dragoni.

Giunto il corteggio al *Dam*, la scorta dei giovinotti si dispose in semicerchio, facendo fronte al palazzo e le varie corporazioni sfilarono a suon di musica, mentre i sovrani entravano nel palazzo e s'affacciavano al balcone accolti da grandi evviva.

Il sole, che s'era mostrato per pochi istanti da mezzodì al tocco, giusto durante il passaggio del corteggio regale, si oscurò subito; cedè il posto al cielo grigio e a una dirotta pioggia che cominciò a cadere a catinelle. La folla radunata non se ne dava pensiero, e assisteva a quella scena senza diminuire.

22 aprile.

Sfidando l'inondazione, jeri sera ho attraversata la folla che faceva ressa attorno al *Dam* e, armato d'uno dei grandi biglietti largiti alla stampa, sono comodamente arrivato sino allo spazio lasciato libero dinanzi al palazzo. Di là ho assistito ad un curiosissimo spettacolo.

Precedeva tutti il commissario in capo di polizia signor Steenkamp; dietro a lui si succedevano le corporazioni della città con bandiere trasparenti, torcie a petrolio, lanterne alla veneziana. Queste corporazioni si avanzavano, separate a intervalli da chiassose bande musicali che batteano il passo in cadenza nel fango della piazza; dei policemen coperti d'un elmo di cuoio con fornimenti d'ottone accompagnavano, scortavano, stringevano ai fianchi la sfilata.

Quello che sarebbe difficile ridire è l'aspetto fantastico della piazza in quel momento. Figuratevi un lungo serpente di fuoco che svolge le spire e si muove a zig-zag, ripiegandosi sopra sè stesso; parea una fantasmagoria. E difatti non si può imaginare cosa più pittoresca di quei grandi trasparenti portati a braccia da quattro uomini, alcuni anche da otto. Sono variopinti di imprese, di stemmi, di emblemi d'ogni foggia. Gli studenti erano preceduti da una Minerva; i muratori da un edificio massiccio e raggiante, sormontato da una torre rotonda; i falegnami da compassi, squadre, regoli; i macellai, tutti in grembiale bianco, faceano mostra di grandi coltellacci e teneano dietro con un piglio fiero ad un gran bue scintillante. In questo ammirabile corteo interminabile composto di più di tre mila persone e di una quarantina di trasparenti, ho potuto rimarcare i vecchi difensori dell'Olanda, nel 1830, quali decorati di medaglie di metallo, quali di una semplice insegna di lana; poi una serie di rombi illuminati internamente, sui quali erano inscritti i nomi di tutte le provincie olandesi, colla data della loro rispettiva annessione: una vera storia ambulante.

A un punto il cavallo del commissario in capo si ferma, e undici società di canto, in rango dinanzi al palazzo, intuonano un inno di circostanza; il capo dei cori è su un palco che gli permette di dominare quell'esercito orfeico. Egli fa cantar l'inno di Nassau e si scopre il capo, e da tutte le parti sorge un sol grido: *Giù il cappello! giù il cappello!* Segue un triplicato urrà. S'apre una finestra del palazzo, e si vede comparire una forma bianca che saluta; è la Regina, tutta imbacuccata, che rischia di prendersi una flussione di petto per far piacere al suo popolo, poi si vede un cappello piumato da generale che si agita in tutti i sensi; è il Re. La finestra si chiude. Il corteggio si agita, si muove, si allontana e va a percorrere tutta la città, le larghe piazze, le larghe ripe dei canali e i viottoli angusti, in mezzo a una folla allegra e tutta in moto.

M. L.

BELLE ARTI

IL LOGGIONE, di G. Gandi.

La scena è in uno di quei teatri di provincia occupati di tanto in tanto da qualche compagnia drammatica, di quelle che non hanno altra risorsa in viaggio, e si rifanno o tentano rifarsi le spese nelle piccole città per cui passano. Il pubblico in questi casi è sempre indulgente perchè ingenuo. Guardate nel *Loggione* del sig. Gandi: sono quasi tutti ragazzi e ragazze in prima fila e si deliziano dello spettacolo, si deliziano che è un piacere a vederli. Come si divertono! Come sono attenti! Dietro questi spettatori contentabili con così poca spesa stanno, attenti anch'essi, alcuni adulti, sono nell'ombra e guardano per disopra le teste dei ragazzi. S'indovina una vecchia, si profilano tre tipi di provincialoni, uno di essi lo si giurerebbe maestro di scuola. I ragazzi sono illuminati dai lumi dei piani inferiori ed il giovane autore ha ottenuto con quest'effetto certe vibrazioni piene di bravura, un chiaroscuro molto pittoresco. Il dipinto era all'acquarello e grandi al vero le figure. Con un effetto di notte ci vuole un certo coraggio a tentare un'opera tale. Pure il signor Gandi è quasi riuscito a vincere le difficoltà del suo quadro. La sua mano laboriosa ha prodotto il una delle migliori sue opere, una delle sue più simpatiche senza dubbio, perchè soventi egli non lo ha questo gran segreto di far della pittura che attrae. Egli fa della pittura coscienziosa, severa, vive nelle regioni difficili, trattando l'acquarello come unico mezzo, ma la grazia non viene se non di rado sulle scene e sui personaggi che ritrae. La cerchi questa grazia, l'ottenga, e sarà un artista di cui il Piemonte, o meglio l'Italia potrà vantarsi. Non ha egli già avuto un primo premio all'Esposizione Nazionale di Napoli nel 1877? — Vada avanti, si impegni ancora, altri premi lo aspettano.

LA POSTA AL CAMPO. (Quadro di Fattori).

Chi non conosce in Italia i *Bozzetti militari* di De Amicis? Ecco una delle sue scene tradotta dal disegno di Fattori, il pittor toscano tanto fino di colorito, tanto efficace generalmente nel rappresentare dei soggetti militari.

Il tema è tolto dal bozzetto che s'intitola: *Il campo*, e dal periodo che descrive l'arrivo al campo del sergente portalettere; qui il primo momento è passato, il sergente colla borsa a tracolla legge le soprascritte delle due ultime lettere portate, per convincere quei tre là in fondo che non voglion credere che non sia loro stato scritto.

.... La folla si riduce a un gruppo, scrive De Amicis, qualche testardo deluso resta ancora a insistere con voce lamentosa: — Ma per me, non c'è proprio niente per me? — È impossibile; oh Dio mio, guardi meglio; mi faccia questo piacere. — Ma se dico che non c'è niente; oh in nome del cielo, lasciatemi respirare una volta! — I pochi rimasti si sparpagliano lentamente col mento sul petto e le braccia spenzolate ....

UN MAZZETTO DI POESIE.

In un volumetto elzeviriano dello Zanichelli si sono raccolte, con felice pensiero, le poesie che sotto il nome del compianto Ugo Tarchetti erano state sparse qua e là pei giornali e specialmente nella *Rivista minima*. Il volumetto, secondo la moda latineggiante che corre, venne battezzato *Disjecta*. Sono di varii metri, ma brevissime tutte e tutte scritte, si vede, da una penna che buttava inchiostro annacquato da lagrime. Il povero Tarchetti aveva fibra di poeta, ma di poeta flebile, femminile, malato. Ogni urto fra gli scogli della vita frangeva la sua navicella di vetro, ogni stortura lo faceva piangere, mai fremere di nobile e fiero sdegno. La tristezza molle e contemplativa che si riflette in quasi tutte le sue prose si vede anche qui, nelle sue poesie, che si potrebbero chiamare *goccie di pianto*. La sua lirica è semplice, quasi bambinesca, è sensitiva mimosa, come la *fragile piccina* di cui era innamorato e alla quale ha dedicato un sonetto ch'è un amore d'ingenuità e, se vuolsi, di grazia. Il Tarchetti velava di nero sempre le cose e, pregno, seppur così si può dire, d'un sentimento di sfacelo e di morte, vedeva talvolta anche nella fanciulla amata niente altro che uno scheletro:

> Quando bacio il tuo labbro profumato,
> Cara fanciulla, non posso obbliare
> Che un bianco teschio vi è sotto celato.
>
> Quando a me stringo il tuo corpo vezzoso
> Obbliar non poss'io, cara fanciulla,
> Che vi è sotto uno scheletro nascoso.
>
> E nell'orrenda visione assorto,
> Dovunque o tocchi, o baci, o la man posi
> Sento sporger le fredde ossa d'un morto.

Si sente qui l'autore morboso della morbosa *Fosca*: eppure che volete? il sentimento espresso in quei terzetti e al quale altri poeti, e grandi, prima del Tarchetti, avevano accennato, è un sentimento vero. Quanti in certi momenti bui o scettici non l'hanno provato? Il grazioso volumetto è occupato in buona parte da certi *Canti del cuore* che sono brevi elegie, brevi querimonie in prosa, forma di poesia codesta (se così può dirsi) che il Tarchetti tolse a prestito dalle versioni delle liriche del Byron, fatte dal Rusconi. Il Tarchetti trovava in quella prosa italiana, nata dagli armoniosi versi byroniani, un'armonia affascinante, una *forma elettissima di poesia*, e invitava gl'italiani a servirsene. Infelici coloro, seppur ce ne furono, che tennero l'invito.

Una prefazione del sig. Milelli sul povero Ugo Tarchetti precede le poesie. Noi credevamo di trovarvi qualche cosa di nuovo che ci rivelasse meglio la vita dell'inquieto e gramo poeta: credevamo di trovarvi delineata con matita precisa la figura gracile e melanconica del Tarchetti; credevamo che ci significasse quanti e quali versi della breve presente raccolta appartengono veramente al Tarchetti e quali no, perchè noi sappiamo che fra le poesie pubblicate nella *Rivista Minima*, dopo la morte dell'autore, più di qualche verso fu appunto aggiustato od aggiunto dal primo pietoso editore.

Ma ci siamo ingannati. Vi sono frasi e frasi convenzionali che dicono ben poco. Fra le altre sentenze avventate, c'è questa: "In quella del Tarchetti direbbesi quasi che si sieno fuse insieme due grandi anime: quella di Heine e quella di Leopardi." — Quando si lanciano bombe di così grosso calibro, non si ha il diritto d'essere sul serio ascoltati.

* *
*

Un poeta, il cui genere s'avvicina spesso, senza volerlo, al genere aereo e romantico del Tarchetti — incredibile a dirsi se si conosce di persona l'egregio autore — è Enrico Panzacchi, che depose più volte sulle pagine dell'ILLUSTRAZIONE i suoi parti innegabilmente simpatici. Ora il Panzacchi ci manda il suo *Vecchio ideale*, un libriccino di pochi centimetri, edito a Ravenna dai fratelli David, e anche nel suo *Vecchio ideale* vediamo le *dormienti bellissime*, le *fanciulle scialbe*, gli astri che scintillano come punti d'oro pei firmamenti silenziosi. Una fanciulla solitaria guarda la

Russia. — Lo Czar Alessandro II percorre le vie di Pietroburgo dopo l'attentato di Solowieff. (Disegno del sig. Tofani, da uno schizzo del sig. Haenen).

Le feste d'Amsterdam. — La deputazione dei giovani della città che salutano il Re e la Regina sulla piazza del Dam. (Disegno del signor Tofani, da uno schizzo del signor Elliot).

Le feste d'Amsterdam. — La ritirata colle fiaccole sulla piazza del Dam.

luna e attende qualcuno, un *alato invisibile Viatore.*

> Non lo senti venir? — Manda una strana
> Voce tra i mirti e le magnolie il vento,
> Par che nel mormorio della fontana
> Gema d'una raminga alma il dolor;
> E tu come da un caldo abbracciamento
> Ti senti avvolta, e ti martella il cor.

Questa è musica, non è vero?... Se il Signore Iddio benedetto avesse lanciato il nostro Panzacchi nel secolo de' manieri e delle castellane ne sarebbe uscito un troviero bruno e sentimentale, dal dolce liuto. Più di tutte le altre liriche a noi piace *Pietas,* perchè non è tutta cerulei vapori, ma è ispirata al Panzacchi dalla *verità,* dalla verità mesta, dal sentimento materno, pel quale una bellissima, sana, robusta signora darebbe tutta la propria vigoria e tutto il proprio ammirato splendore pur di veder rosea e sana la rachitica, languida bambina, che conduce a respirare un po' d'aria del mare.

*
* *

Quante ubbie hanno pel capo certi poeti! Ecco qui il fervido Ferdinando Fontana il quale da Berlino, donde ci manda lettere così originali, sogna di vivere nel suo *Convento* (Bologna, Zanichelli) al quale invita tutti coloro che vogliono una bella e fiorita sepoltura per attendere poi, con comodo, quella ch'è a tutti comune laggiù, sotto l'erba del camposanto. Nel suo *Convento* si farà all'amore, si faranno de' versi, e ci saranno:

> Strofe nere su bianchi cartolari,
> Elmi e corazze e lame e scapolari
> E pergamene e libriccini rari.
>
> Tele dipinte e crete tormentate,
> I bei profili di donne adorate,
> Liuti bruni e grandi arpe dorate:
> Ecco i tesor d'ogni cella di frate!

Nè mancheranno le monachelle che coi giovani frati

> Reciteranno il tenero rosario
> De' baci ricambiati.

Un vero chiostro come, pur troppo, ce ne fu più d'uno, ma senza ipocrisia, e, a quanto pare, senza Dio, — un chiostro la cui giaculatoria cantata a mattutino sarà questa:

> Uomo, se non ti uccidi,
> Ama, godi, sorridi!

Noi che ammettiamo tutto nell'arte, purchè non sia inartistico e sia schietto, non respingiamo il *Convento* di Fernando Fontana, persuasi però che questi versi, come altri tanti dello stesso autore, trattandosi d'un mondo di raffinate delizie ch'egli vuol evocare, potrebbero essere raffinati, — e persuasi inoltre d'un'altra cosa capitale che forse decapita la nuova bizzarra poesia del Fontana: che cioè il suo sogno è proprio sterile ubbia, e come una bolla di sapone dai gai colori, espressa dai labbrucci d'un bimbo, in un attimo si risolve in un bel nulla.

*
* *

Per un sentimento di cristiana carità che ancora ci perseguita, noi non vorremmo far parole di certe pagine elzeviriane, eleganti, contaminate da righe rimate che gridan vendetta al trono di tutte le muse, seppure le muse hanno trono, o non debbano piuttosto, per malvagità di tempi, strascinare l'antico manto stellato per l'acciottolato poco pulito di certe vie. *Levia* — sono per lo meno *leggerezze* del signor A. Falzoni Gallerani edito anch'esso dallo Zanichelli. Il Gallerani è certamente un topazio di gentiluomo e di babbo, ma deve lasciar stare in pace le muse che gli si mostrano nemiche spietate. Egli ha a propria disposizione le *pastorelle che scherzano col gregge,* i bifolchi che *salutano la crocea aurora,* i *crudi venti nel mar della vita,* il *fato rio,* e non se n'accontenta? Si trastulli con quelli, ma non lanci strali che, con rispetto parlando, hanno tutta l'aria de' calci dell'asino. Non sappiamo se i suoi versi sul caduto Napoleone III siano più ingenerosi per concetto o più barocchi per forma.

Meglio dieci volte, meglio il signor Francesco Cimmino, autore di *Boccinoli* che hanno il dono almeno d'una certa freschezza primaverile se non della grammatica.

Sono nati a Napoli, e sono esposti al pubblico dai tipografi fratelli Carluccio di Napoli. Vi si sente qua e là l'influenza della lettura attenta dello Stecchetti, ma alla superficie soltanto; il fondo è ancora ingenuo abbastanza. Quel vecchio ventaglio, intorno al quale l'autore vede aleggiare dapprima una storia di galanterie per finire poi in questa strofa bruttina:

> Tu potevi *per bene far del vento*
> Alla più vecchia ed ispida megera
> Che la chioma d'argento
> Se *la* tingeva nera, —

non è forse fratello al *caro fior di gaggia* dello Stecchetti, fiore la cui *piuma d'oro* era *intabaccata* dalla beghina? — Nella *strimpellata,* invece, noi intravediamo il profilo del grande padre Béranger. Fra le poesie del Béranger, v'ha una rapida, potente, bellissima canzonetta che assomiglia alla seguente *strimpellata,* non cattiva, del signor Cimmino:

> Foglia di rosa,
> La Gigetta, un amor di crestaina
> La più bella ed onesta mia vicina
> S'è fatta sposa.
>
> E s'ha sposato un vecchio lungo e bruno
> E, se sapeste, qui le dice ognuno
> Del vicinato
> Ch'ella à sbagliato.
>
> Quel vecchio è ricco sì, ma rimbambito,
> E a lei si conveniva un bel marito:
> A lei si conveniva un giovinetto
> Pieno di simpatia, ricco d'affetto.
>
> Fior d'amaranto,
> Ella non vuol sentirne e poi s'ostina,
> S'ostina a dir quel fior di crestaina
> Che l'ama tanto.
>
> Pur l'altra notte, alla sua porta un cane
> Abbajava con voci così strane
> Che, all'aria scura,
> Metteа paura.
>
> Fior di mughetto,
> Era un ladro.... d'amore, io ci scommetto;
> Ne dica quel che vuole il vicinato,
> Io credo che la Gigia ha indovinato
> A sposarsi un vecchietto,
> Fior di mughetto....

In generale, a' nostri poeti mancano gli argomenti alti e forti. Si folleggia in versi scoloriti, slombati e sgrammaticati, si folleggia con inezie, si fantastica con labili fanfaluche: nuova Arcadia beata, veri ozi e sperperi di atomi di cervello, di fosforo!

In punto a cervello.... poetico non sappiamo quanto sia gagliardo quello d'un autore avvocato, Edoardo Mosti, che ci manda un opuscoletto il cui titolo è concepito così: *Dalla vita civile elementi dissolventi. — Proficuo! o il genio utilitario. — Donna! nella famiglia e patria* (Firenze, tip. Birindelli). Nè più nè meno. E tutti codesti tremendi problemi dovrebbero essere svolti in dodici paginette, in quartine anacreontiche. Ne citeremo tre per esilarare i lettori:

> La pugna combattuta
> Il sangue è attraversato!
> E, del mal-seme i Tristi
> Viepiù onorati ha il fato!
>
> Viepiù nuovi martiri!!...
> (Tanto l'esempio alligna!) —
> Moltiplica degl'Empi
> La mal-erba gramigna! —
>
> Odio! a Cain-suicida
> Gente grame e formica!
> Odio! a Cain che onori
> Di memoria impudica!..

E di questo passo il signor Edoardo Mosti procede..... Chi lo capisce è bravo!

*
* *

Manco male che per tutto nostro conforto, ci arriva il libro d'una salda e nobile mente. Col titolo modesto d'*Asteroidi,* editi a Milano dall'Agnelli, l'abate Antonio Stoppani volle raccogliere le proprie poesie, meritevoli del lusso degli *elzeviri,* più di cento altre che allagano il bel paese co' loro versi. Orma nuova, lo Stoppani non stampa nella poesia, come l'ha bell'e impressa nella scienza geologica, per la quale il suo nome è diventato europeo: lo Stoppani mette difatti in versi la sua prediletta geologia come l'hanno messa prima di lui, e splendidamente, l'Aleardi nel *Monte Circello,* il Prati in una pagina dell'*Armando* e lo Zanella ne' suoi *Versi.* Egli non possiede una maniera propria come codesti poeti; non ha di codesti le vivissime immagini, o il verso rutilante e l'armonia che blandisce; ma più di tutti codesti, — inutile il dirlo, — nella materia geologica che tratta, lo Stoppani è mille volte più competente. Egli non crea poetando, ma nemmeno imita: non vien primo, non viene nuovo nel genere, ma viene spontaneo e convinto. Anch'egli, come il suo *Rio Zanella,* congiunge, nel verso, la Scienza con Dio. Nel suo canto al mondo creduto morto della *Luna,* lo Stoppani domanda all'astro maggiore delle nostre notti:

> È ver, mia dolce amica,
> Che son cumuli ingrati
> Di sconfortate ceneri i tuoi monti,
> O rupe e creste di ferrigne lave,
> A cui mai non sorride
> Nè fil d'erba, nè fiore?
> È ver che di tue valli il muto orrore
> Manco il lene susurro
> Di ruscelletto non conforta mai?
> E che del sole i ripercossi rai
> Più non danzan sull'onde de' tuoi mari,
> Che già da lunga etade inariditi,
> Orrenda vista! come vuote occhiaje
> S'infossano nell'ombra?
> . . . .
> Cadavere d'un mondo,
> In funebre lenzuol portata in giro,
> A cui tomba saran gli spazi algenti,
> Tu già mostri alle genti
> Che gli astri tutti, sieno Terre o Soli,
> Brancolanti nel bujo
> Degli spazi ghiacciati,
> L'un dopo l'altro moriron gelati.
> . . . .
> Oh ipotesi arroganti onde, vestita
> Di smaglianti color, mente sè stessa
> L'ignoranza de' sofi!
> Oh scienza ischeletrita
> Senza palpiti arcani e senza speme,
> Che all'uom che soffre e pugna e sente il dritto
> A destini infiniti,
> Il nulla.... il nulla sghignazzando, additi!
> Tieni: è per te sì peregrino vero
> Che questo immenso cielo,
> Vivo teatro d'infiniti mondi,
> D'astri alfin non sarà che un cimitero.

Vivaddio! Chi pensa così e chi sente così, merita il nostro più alto rispetto, anche se noi non possiamo accordarci in tutto con lui. L'infinito è dallo Stoppani popolato di speranze immortali; rispettiamo quelle speranze. V'ha di più; in una sua nota, mentre accenna di combattere l'ipotesi generalmente accettata del Laplace, promette sul mondo della luna un libro che non potrà mancare di nobili attrattive. Fra tutte le poesie dello Stoppani, noi diamo la preferenza alla lirica *Infinità dei mondi.* Se nel *Sasso di Preguda,* la verseggiatura è debole, l'ode al *Sole* può stare al paro, per concetto, con l'inno scritto pure al sole dal Foscolo in gioventù. Nelle canzoni leopardiane, in cui lo Stoppani ricorda il suo viaggio in Oriente e la sciagura che ivi lo colpiva, il sentimento è assai gentile, specie là dove lo Stoppani si rivolge alla bianca farfalla che gli svolazza attorno mentr'è infermo con una gamba malauguratamente spezzata pel calcio ricevuto da un focoso cavallo arabo nel 1874, quasi alle falde del sospirato Libano.

*
* *

Fra la bufera di versi che si è scatenata sul nostro scrittojo in questi giorni di rabbie primaverili notiamo quelli di Ferdinando Santini pel primo anniversario della morte di Vittorio Emanuele (Roma) — poi quelli *Verismo* dovuti al facile ingegno di Pellegrino Aroldo Vassallo di Genova e dedicati al Barrili, — e una fantasia di genere catoniano-melanconico, fatta pel dì delle ceneri da un buon poeta siciliano Battista Barbagallo, dal titolo *Le maschere,* in cui si filosofeggia sulle larve di cartapesta che coprono larve umane e guancie vellutate che cadranno disfatte al bacio della morte. Solita nenia che ormai è vano ripetere perchè niuno ci bada.

ASPER.

UNA VISITA
ALLA
SOCIETÀ AGRICOLA DEI TRAPPISTI DELLE TRE FONTANE [1]
PRESSO ROMA.

In un bel mattino dello scorso maggio due buoni cavalli conducevano due persone all'eremo delle *Tre Fontane*, al di là della Basilica Ostiense. L'umile sottoscritto aveva per compagno il conte senatore Torelli, che è quanto dire un uomo per molti titoli egregio, per infiniti servigi al suo paese benemerito, per un culto indefesso al lavoro e costanti audacie giovanili ed iniziative efficaci, da proporsi a modello, segnatamente in questi tempi di precoci quiescenze e di anticipate vecchiaie.

Non poca davvero, quantunque seduti vicino in carrozza, la distanza fra noi due. Già, prima di tutto, io viaggiava *en touriste*, tanto per ammazzare il tempo e per trovar pascolo alla curiosità; lui invece, con uno scopo eminentemente pratico, seriamente pensato, tenacemente voluto. A me pigliava soltanto vaghezza di conoscere questi buoni padri trappisti che fabbricarono un'oasi nel deserto, che ci regalarono un podere modello, un punto luminoso che stacca su quello sterminato buio acheronteo, su quell'immensa e maligna

Fascia di solitudini e di febbri

che è la campagna di Roma; per lui invece trattavasi di impegnare ancor più l'ingegno e l'operosità di quei monaci, di stipular gli ultimi accordi per un progetto raccomandato alla attenzione del legislatore e di quanti si interessano alla soluzione del gran problema dell'Agro romano. Io, tirato e sedotto da fanfaluche romantiche, cullato da sogni e ricordi e spettacoli storico-archeologici, pigliavo gusto, girando il monte Testaccio, a ricostruire il *pulchrum litus*, a ripopolare di togati Quiriti la spiaggia del Tevere, ad aggirarmi coll'immaginazione pel portico Emilio, nel foro Bistorio, nei granaj antichi, nel sepolcro ancor fresco di Caio Cestio pretore e tribuno della plebe e settemviro degli epuloni, a seguir la pia leggenda la quale narra che San Paolo fu decapitato in quei luoghi, e che la testa del grande apostolo predicatore e agitatore delle genti, rotolò per terra e fece tre piccoli salti, d'onde lo spicciare delle tre fonti d'acqua medicatrice.... per le ferite delle anime semplici e buone.

Pel mio compagno invece, vincolato al reale, stretto dai fatti, ricco di attitudini tecniche, incalzato dai bisogni dell'oggi, impaziente di dare il nome e l'opera sua ad un'altra utile istituzione, tutto ciò non aveva che mediocri attrattive e io comprendevo tutto il valore dei suoi pensosi silenzi: io comprendevo benissimo che nel suo cervello, dove i progetti spuntano, galoppano e si urtano con vertiginosa frequenza, sorrideva una lusinga carissima e ch'egli parlava fra sè o sè in cotesta guisa:

"I Trappisti hanno avuta fede nell'*Eucalyptus* e ne furono ricompensati: la malaria più non flagella il loro domicilio; l'estate viene, ma essi non sono più condannati a cercar salvezza altrove; l'*elixir* ch'essi formano colle foglie della provvidenziale mirtacea, rivaleggia col solfato di chinino come medicamento preservativo e curativo delle febbri miasmatiche; la vite distende i suoi pampini fecondi torno torno all'eremo florito; chiunque può persuadersi, visitando quest'eremo, che il problema dell'Agro romano non è insolubile e che la volontà dell'uomo può compiere portenti; nessuno vorrà negare l'eccellenza della proposta mia, la quale consiste nell'allargare la sfera dell'attività benefica dei trappisti, nel dare a questa comunità religiosa agricola altro terreno da bonificare. Da cosa nasce cosa; date una vigorosa spinta, si camminerà poscia egregiamente; l'esempio di questi bravi monaci darà frutti copiosi; il Governo, il Parlamento, l'energia cittadina trarranno dallo spettacolo dei risultati già ottenuti e da ottenersi alle *Tre Fontane*, incentivo e stimolo a più larghi provvedimenti e a più estesi lavori."

Frattanto la carrozza si avvicinava sempre più alla meta del viaggio. Credo inutile far avvertire che i cavalli non volavano e che l'automedonte si sarebbe tagliato un dito piuttosto che lasciar correre una frustata men che riverente. Oh tutti e tre sapevano benissimo di condurre nientemeno che il presidente della Società protettrice degli animali!

Giungendo dinanzi al cancello dell'eremo delle *Tre Fontane*, ti coglie davvero un senso di frescura e di primavera nell'anima. Trovarsi fra le cave della pozzolana, in un luogo che per la sua salubrità era chiamato la "Tomba" e ravvisare un eden e sapere che di codesto benefizio deesi riconoscenza ad un manipolo di frati! indovinar subito o subito toccar con mano che il motto d'ordine in quel convento è il "*Laboremus*" di Settimio Severo! Siamo giusti, la commozione è più che naturale.

Le religioni tengono spesso del quietismo contemplativo e troppo spesso scomunicarono l'industria umana, divinizzarono l'ozio demoralizzatore e genitore di vizi infiniti, calpestarono quel primo dei precetti di Dio: guadagnerai il pane col sudore della tua fronte. Da ciò l'ascetismo sfibrante, e le plebi questuanti alle porte dei conventi, e la santità concessa a oziosi vagabondi, quasi che a Dio piaccia che l'uomo stenda le braccia pregando e limosinando, anzichè impiegarle lavorando; quasi che il lavoro non sia la migliore delle preghiere ed il più virile dei sacrifizi; quasi che il lavoro, che oggi è la sola forza reale del mondo, la sola sorgente di ricchezze morali e materiali, il solo sovrano inamovibile, non abbia saputo convertirsi in benedizione e redenzione per l'umanità, mentre era inscritto come pena nella Bibbia!

Avendo letto il *Traité de la sainteté des devoirs de l'état monastique* del Rancé, il riformatore della Trappa, mi immaginavo di trovare alle *Tre Fontane* una vera succursale dell'Ordine che ha sede in Francia. Il Rancé avea ripristinata la stretta osservanza alle regole di San Bernardo. La Trappa, secondo il Rancé, doveva rendere immagine degli antichi solitari e santoni della Tebaide. Pratiche austere, lavoro grossolano di braccia, vietato lo studio come fonte di vane disputazioni e di rilassamento di fibra.

I monaci delle *Tre Fontane*, pur essendo membri della gran corporazione dei Trappisti, non costituiscono il miglior commento illustrativo a queste teorie dell'abate riformatore francese. Anzitutto essi sono un ente, un vero sodalizio civile, più che una comunità religiosa. E subito, infatti, avverti un profumo di operosità civile che fa proprio bene al cuore ed una corrente d'aria morale e scientifica che dilata i polmoni dell'anima e fa pensare. Quivi non la calma improduttiva, non le salmodie troppo protratte, non i giorni di riposo moltiplicati ad arte, non la distruzione sistematica del corpo, non la mutilazione volontaria dell'essere pensante, non il distacco assoluto da quella strega maledetta che è la civiltà, non il santo orrore per quel mostro del secolo che è il progresso, non l'anatema a quel figliuolo prediletto del demonio che è il sapere. I monaci delle *Tre Fontane* pensano con Bastiat che il lavoro è l'applicazione delle facoltà umane alla soddisfazione dei nostri bisogni; essi ci tengono a dimostrare che il raccogliere su campi sudati e che avaramente concedono alla solerzia e alle braccia e all'ingegno dell'uomo, torna assai più utile e meritorio che il vendemmiare abbondante e agevole nelle vigne del Signore, sempre immuni da crittogama; essi, scegliendo a loro dimora stabile un luogo così insalubre e migliorandolo e ampliandolo mano mano, offrono al visitatore materia a studi e confronti eloquentissimi, molto più se questo visitatore ha già dato un'occhiata ai vari conventi ond'è ricca la penisola, ed ha avvertito come il disprezzo per le delizie di questa terra e il desiderio di congiungersi alla causa prima persuadessero i religiosi a sceglier dimora fra posture vantaggiose e dolci colli e prospetti vaghissimi di terra, di cielo e di acque.

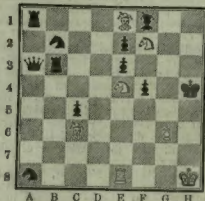
(*La fine al pross. num.*) G. ROBUSTELLI.

[1] Vedi il disegno nel numero precedente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 114

Del signor G. M. Baxter, di Liverpool.

Nero.

Bianco.

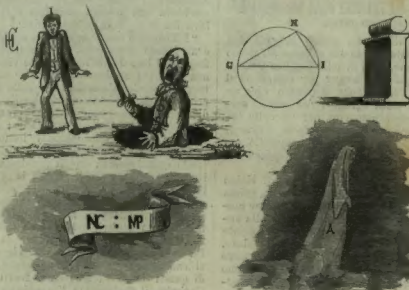
Il Bianco col tratto matta in quattro colpi.

Soluzione del problema N. 111.

Bianco.	Nero.
1. D d3-b1	1. A f7-e6 (la migliore)
2. D b1-b8	2. Qualunque.
3. P e5-e6 op. f6:+ scop.	

Sciolto dai signori P. Cardone, Chieti; V. Rossi, Lugo; magg. A. Campo, Lecco; G. B. Roncaglia, San Felice sul Panaro; D. De Luca Messina; Gerente società Novanta, Ostiglia; J. Dufour Lione; Don J. Lizzaraga, Madrid; H. Plimsoll, Londra.

Dirigere la corrispondenze alla ***Sezione Scacchistica*** **dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA,** ***Milano***

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 287:

Evangelista Torricelli inventò il barometro.

Sciarada.

Per opera d'inchiostro e d'intelletto
Il mio *primo* produce il mio *secondo*.
E quanto il *tutto* è più d'età provetto
Tanto più raro lo si stima al mondo.

Spiegazioni delle sciarade a pag. 287:

I.ª Diletto. - II.ª Elleboro.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.